

dono della “beatitudine” dei “perseguitati per causa della giustizia” e come in un’ottica provvidenziale cristiana simili tragedie acquistino l’esemplarità di tanti profeti che nel corso della storia della salvezza hanno pagato con il loro sangue. Tutto questo ha espresso in una raccolta dal titolo *Salmi dal buio* in cui la preghiera risuona come un disperato richiamo alla speranza.

Dante Colli

## Lettere alla rivista

### Siate “creature nuove”

Carpi 22 maggio

Egregio direttore,  
La ringrazio per avermi fatto conoscere *Giovane Montagna*.  
Apprezzo la competenza e la professionalità degli articoli proposti nella rivista e da cultore della montagna quale sono anch’io devo dire che la lettura è veramente piacevole.  
La montagna è da sempre ritenuta un luogo privilegiato di incontro con Dio e questo auguro a ognuno di voi: ogni passo, ogni scalata, ogni sguardo verso le vette, sia un incontro con l’Assoluto e ogni volta che scendete a valle siate “creature nuove”, migliori e aperte ai fratelli.  
Come certamente saprà la Diocesi di Carpi sta vivendo un momento particolarmente drammatico, i danni materiali sono immensi. Le chiedo pertanto di accompagnarci con la preghiera.

Francesco Cavina,  
vescovo di Carpi

Reverendo padre,  
*Giovane Montagna* è lieta di annoverarLa tra i nuovi lettori e di averLa pure tra noi come montanaro e sacerdote che ha dimestichezza con “scarponi e zaino”.  
Come nuovo pastore della diocesi di Carpi Lei sta vivendo, con la popolazione tutta, un’esperienza particolarmente pesante.  
Abbia la certezza della nostra vicinanza alla gente della Sua comunità e dei territori vicini pure feriti dal sisma.

### Attenzione dovuta

Torino 30 maggio

Caro direttore,  
ho apprezzato la sensibilità di *Giovane Montagna* verso il Beato Pier Giorgio Frassati con l’attenzione da Lei data al mio ultimo contributo su di lui. La ringrazio così per la bella presentazione fattane sul numero di gennaio/marzo.  
Le giunga il mio cordiale saluto.

Carla Casalegno

Gentile professoressa,  
e come potevamo non avere attenzione verso ogni iniziativa rivolta a perlustrare sempre più a fondo la spiritualità di un giovane, legato poi a filo doppio con la storia del nostro sodalizio.  
Incrociare Pier Giorgio Frassati conferma che sulla strada della normale quotidianità possono ben maturare testimonianze di fede gioiosa e santità.

## Libri

### GIOVANNI PAOLO I, ALBINO LUCIANI

Albino Luciani, Giovanni Paolo I, fin dai primi giorni del suo breve pontificato era consapevole di dover riformare i ministeri della Chiesa nel contesto di una ampia riforma della Curia romana. La considerava una inevitabile necessità prima ancora di disporre avvicendamenti ai vertici dei singoli dicasteri e dello stesso IOR. Giovanni Paolo I non era a conoscenza, e ne era consapevole, dei complessi meccanismi del governo della Chiesa al cui vertice il conclave l’aveva collocato ed alla cui cura, nel mondo, avrebbe dovuto attendere con i carismi della propria fede e della sua vissuta cultura del Vangelo. Per questo Albino Luciani, che anche da pontefice iniziava le sue giornate con la preghiera e la meditazione alle 4,30 del mattino, regola rispettata anche l’ultimo giorno della sua vita, aveva subito accettato le ferree regole dei programmi giornalieri della Segreteria, ad iniziare dall’incalzare quotidiano dei dossier che gli venivano sottoposti dai capi dicastero, cioè dai cardinali prefetti: “valige di carte” e di documenti che il neopontefice legge, sottolinea o sigla con la stilo, per essere ri-

mandate al mittente, tra un incontro e l'altro con questo o quel capo dicastero.

Con questo saggio di chiarezza espressiva e di documentazione, sintesi di letture attente di documenti e scritti editi ed inediti, Marco Roncalli ha ricostruito in modo magistrale la vita di Albino Luciani. Una ricostruzione che con metodo rigoroso da storico, ma anche da profondo conoscitore, consegna agli annali della storia della Chiesa e della fede la prima completa biografia di un parroco venuto dalla montagna veneta che nel suo breve percorso terreno ha segnato ed illuminato la storia più recente. Con una tecnica già collaudata nella corposa biografia di Giovanni XXIII, Marco Roncalli analizza la complessa parabola umana e spirituale di Albino Luciani che fu solo in apparenza "discreto e umile", ma autorevole, profondo e determinato nei diversi ruoli e funzioni via via assunti, in un contesto storico di forti tensioni, documentato da tanti archivi accessibili (ma ancora molti sono quelli che, tuttora chiusi, possono rivelare sorprese). La vita di Albino Luciani che Marco Roncalli ricostruisce in modo sistematico e dettagliato va oltre le versioni conosciute attraverso gli scritti dell'Opera Omnia o le numerose belle biografie ma di taglio tradizionale.

Una biografia ragionata, organica oltre che documentata (sono 70 le pagine di bibliografia ed indici) che Marco Roncalli raccoglie in un volume di oltre 730 pagine, dove dottrina, fede e magistero, giustificano un cammino in continua ascesa del quale non solo autorevoli personaggi di chiesa, ma anche sconosciuti fedeli avevano intuito fin da subito il traguardo finale, come "candidato di Dio".

Fede e pacatezza segnano il percorso di vita di Albino Luciani. Ma anche preparazione fatta di preghiera, continuo studio, magistero nelle diverse espressioni della parola e della scrittura. Luciani ripercorre la stessa strada di un altro veneto di famiglia povera, Giuseppe Sarto, che inizia in un piccolo seminario di provincia per arrivare al pontificato ed alla Santità. La vita di Albino Luciani come vescovo di Vittorio Veneto, voluto con decisione da Giovanni XXIII, è fatta di intensi rapporti non solo con la gente che incontra e visita, ma anche con i problemi sia locali come del mondo. L'apocalisse del Vajont, il crak finanziario che coinvolge la diocesi, la libertà religiosa, il sinodo dei vescovi, il controllo delle nascite, i rapporti con la politica che avvia il centro sinistra, la partecipazione alla stesura dell'*Humanae Vitae*, la alluvione del 1966, lo scisma di Montaner. Soprattutto la partecipazione al Concilio Vaticano II, la frequentazione di vescovi di tutto il mondo, l'esperienza nei Burundi e nel Brasile, mettono Albino Luciani di fronte alle numerose aspettative che la Chiesa deve soddisfare per adeguarsi ai tempi.

Il Patriarcato di Venezia è per Albino Luciani, anche con i forti contrasti, una alta scuola che tempera le sue capacità di governo che appaiono fin da subito lontane dalla semplicità dell'ingresso "povero ed evangelico" per avere rinunciato alla "pompa magna"; ma sono divenute strumenti di un autorevole uomo di Chiesa che si esprime con chiarezza di idee ed indicazione di obiettivi.

Non fu certo un conservatore, ma aperto alla comprensione delle nuove esigenze della Chiesa e dei fedeli come di recente ricorda anche Bartolomeo Sorge al quale Albino Luciani aveva in animo di affidare, come suo successore, il Patriarcato di Venezia.

Marco Roncalli analizza da storico le tappe del "cursus honorum" di Albino Luciani come seminarista, sacerdote, insegnante, vescovo, patriarca, cardinale, vicepresidente della CEI e infine come pontefice. Documenta con precisione quanto Albino Luciani è riuscito a dare alla Chiesa, con grande coerenza di fede, ma anche la giusta direzione della Chiesa nella sua missione tra i popoli, nel concetto di povertà e di solidarietà, nella evangelizzazione, nella coerenza dell'insegnamento e della teologia. Evidenzia il suo impegno concreto anche nei disegni di riforme non attuate per ragioni di tempo, come quelle sulla Curia o sulla gestione economica della Santa Sede. I segni del cambiamento che Albino Luciani è riuscito a dare nel breve pontificato sono diffusamente illustrati nei tre densi capitoli finali. Anche se c'è qualcuno che storce il naso "per il suo volare basso nel linguaggio" che non capisce, altri invece, e sono tanti fedeli semplici e non, capiscono le parole di Luciani e le accolgono con l'applauso che non è soltanto emotivo.

L'ombra della morte, che con la drammatica morte tra le sue braccia del Metropolita ortodosso Nikodim fa il suo ingresso nella casa del papa, non riesce a spegnere quel sorriso di Luciani che – a detta del cardinale Colombo – non nasceva mai dai limiti delle persone, ma dai limiti delle cose e dei fatti umani, di cui egli riusciva a sottolineare la relatività. Un pontificato di trentatré giorni che ha lasciato anche spazio a Luciani per approfondire i progetti delineati in tre encicliche sui temi della unità della Chiesa, della collegialità episcopale e della donna nella società e nella vita ecclesiale. Sufficienti per caratterizzare una figura di pontefice che nei tratti del sorriso e dell'umiltà, ha saputo rivelarci, come ha scritto Divo Barsotti, la *semplicità di Dio*.

**Giuseppe Sorge**

*Giovanni Paolo I, Albino Luciani*, di Marco Roncalli, Edizioni San Paolo, 2012, pagine 734 euro 34

## LA RAGAZZA DEL MULO

Dopo *Il pastore che amava i libri* (Biblioteca dell'immagine editore) commosso ritorno agli anni della giovinezza, Italo Zandonella si ripresenta sul mercato editoriale con una nuova e vasta opera che ci riconferma come siano sempre i luoghi la sede della storia. Per lui, l'Alto Comelico e nello specifico la Cresta Carnica Occidentale, individuata come Cresta del Confine, catena che corre dai monti di Sesto al Peralba. Su di essa nei due anni che vanno dal 1915 al 1917 scrive: «Si consumò un massacro che troppo a lungo è stato dimenticato dalla storiografia ufficiale». Vallate e paesi furono travolti infatti dalla furia della Grande Guerra e l'autore, nativo di Dosoledo, impeccabile nel restituirci il paesaggio che si chiude a corona, non dimentica il luogo di origine né si rassegna alla cancellazione della memoria storica, di cui saremmo altrimenti diseredati per l'arroganza della nostra autosufficienza. Tenendo conto della sua produzione letteraria viene da pensare anche che, oltre a privilegiare la documentazione storica, l'autore sia mosso dalla personale motivazione che non si può meditare sulla nostra vita basandosi solo sulla propria ragione critica. Non si tratta infatti in ogni caso di una costruzione formale, ma di qualcosa che attiene all'esperienza che abbiamo del nostro essere e in gran parte della nostra verità esistenziale da sempre tributaria della catena di immagini, di pensieri e di comportamenti che ne costituiscono l'essenza e la continuità. Né ci è concesso perdere la capacità di interrogarci e di resistere all'avanzata del deserto che minaccia i nostri valori che sono poi non solo nostri, ma universali e pertanto va riconosciuta l'indiscutibile bravura dell'autore nel controllo dettagliato e nel possesso anche documentario di questi materiali.

Il ritmo del volume è assai fluido, il racconto ha qualche concessione al parlato attuale e quindi è a tratti confidenziale, ma quello che appare straordinario è che il dolore, presente in tante tragiche vicende, rimane semplicemente dolore, cioè non si trasforma in angoscia. E questo mi pare frutto di una grande umanità, di una sedimentata esperienza, di una filosofia di vita in cui anche le tante vicende personali vengono storicizzate e quindi in un certo senso superate nella loro contraddittorietà. Si consente in questo modo alla memoria di perpetuare fatti e avvenimenti liberati da ogni logorante incrostazione nella utopica prospettiva di conservazione totale.

Il volume si compone di diverse parti intrecciate tra loro. La prima è costituita dalla lunga successione degli episodi di scontro tra

italiani ed austriaci con chiarificatore esame delle fonti e confronto delle testimonianze ristabilendo la verità e chiarendo definitivamente quanto accaduto: vedi l'elenco dei caduti nei vari combattimenti; l'episodio del 27 maggio 1915 quando si cerca di appurare consistenza e posizionamento degli austriaci e il caporale Bertagnin va a riprendersi sotto il fuoco nemico il fucile perso da un ferito e lo riconsegna al commilitone (pag. 40) o l'episodio che vede protagonista la Compagnia dei Volontari Alpini del Cadore e dei Finanziari del XVIII Battaglione in cui "si fondono a perfezione le virtù guerresche dei due reparti" tanto che dei quattro feriti due sono alpini e due sono finanzieri.

Il volume è ricchissimo di episodi e situazioni, tragiche e aneddotiche, ma al di là di questa realistica architettura di mondi, di storia, di alpinismo militare (pag. 102) il pregio e il fascino della stesura è che il tempo appare reale con tutte le sue scadenze e inesorabile avvicinarsi. Il potere unificante di archi di tempo lontani e diversi è dato dalla memoria e offerto dalla storia, elementi che nell'esperienza personale dell'autore trovano riscontro in convinzioni e spiegazioni vere e percepibili coinvolgenti lo spirito.

Tra i tanti episodi citiamo: il coro dei tirolesi (pag. 136); i ripari scavati con le baionette (pag. 150), l'uso di mine di gas e di aerei (pag. 165). Tra i protagonisti, Alberto Tonello membro di una famiglia di sedici fratelli, eroe del Passo della Sentinella e medaglia di argento alla memoria (pag. 184).

La seconda vicenda raccontata nel volume è quella di *Giséta*, "la ragazza del mulo", un pezzo di storia della famiglia Zandonella. È un controcanto alla guerra. Anche a livello poetico c'è sempre un ritorno all'impetosa realtà, alla vita vera perché accaduta, senza ricamarci troppo sopra, ma facendola scorrere come in un documentario che non è legato all'esigenza della ricerca ma a una delicatissima storia d'amore. Sullo sfondo tra la complessità da un lato e la semplificazione dall'altro (inevitabile in una cronaca) persiste la forte necessità di approfondire e di andare oltre alle azioni quotidiane, modeste e importanti, di una famiglia che è nella storia della valle. I destini della gente qualsiasi sono il vero romanzo. Storie maggiori e storie minori. Un mosaico di frammenti appartenenti a qualche personaggio che si incontra nel volume e che si segue nel suo destino fino alla morte. Il presente è il passato del nostro futuro. Ciò che ci interessa è sentire la presenza fisica della storia, sia quella maggiore che quella di tante persone "qualunque" la cui vita è sfiorata e travolta dagli avvenimenti. La storia degli sconosciuti, in conclusione. Ed è quella che non viene dimenticata, un'immersione nella storia minu-

ta, una faticosa eppure umanissima raccolta di tracce, segni, prove in grado di spiegare la tragedia di una guerra mondiale di cui *Gi-séta* appare quale innocente vittima sacrificale.

L'autore evita il rischio di dare tutto per scontato e già visto. Non sfuggono così per sempre avvenimenti e vicende che sono invece la vivente storia del Comelico Superiore. Quella vera, pagando così un debito dovuto. Tutto questo però non basta a Zandonella che aggiunge una corposa appendice di testimonianze e diari. Nella loro tragica immediatezza si alternano lucidità e ricordi. I sentimenti vengono comunicati da una cronaca vissuta sulla propria pelle, dall'interno. La profonda diversità dai libri di storia è che in queste pagine traspaiano le emozioni e le illusioni della giovinezza, i dolori dell'anima consapevoli che peggio sarebbe non averli provati mai. Racconta fra Bonaventura da Elcito che serviva ben 25 postazioni oltre a numerosi osservatori, che quando «arrivava dai soldati era un giorno di festa». Sapeva accarezzare la mano dei moribondi e dialogare con loro e recuperarli dalla disperazione di un chiuso irredimibile dolore anche perché è difficile contare su un onore senza gloria e su una dignità senza mercede quando solo la verità, nei più diversi modi, ci potrebbe salvare.

Non manca un itinerario in cinque tappe sui luoghi delle battaglie con adeguata relazione tecnica e storica, ampiezza di note, ampia bibliografia, toponomastica italo-austriaca e indice dei nomi. Il libro chiude con gli avvenimenti dell'Isonzo quando gli alpini della posizione più settentrionale d'Italia, più incuneata nelle linee nemiche, sono costretti a ritirarsi il 4 novembre 1917 abbarbicandosi sul Grappa restandogli "nel più profondo dell'anima, per un anno, il ricordo nostalgico" di quegli alti luoghi lontani. Sembrerebbe impossibile. Questo sentimento frutto di una lotta e di sacrifici senza quartiere ci fa concludere che la vita anche quando esprime i contenuti più disperati è pur sempre comunicazione di vitalità. L'esistenza e le opere dell'uomo rappresentano al vivo la nullità delle cose e della guerra, in particolare le più terribili disperazioni servono sempre a riaccendere quella grandezza senza splendore di cui siamo tutti depositari. Anche la rappresentazione della morte rende testimonianza di quella vita e di quei modelli etici e morali che il mito illusorio della modernità vorrebbe seppellire o quanto meno dimenticare. È questo il senso e il messaggio della paura e della violenza, della fede e del dolore di cui l'autore, infrangendo barriere spazio-temporali, conserva la presenza tra noi materializzando la guerra, i compagni, le notti di veglia, la morte e tutto ciò che si è

immaginato di quegli anni, fantasmi che la memoria conserva ancora vivi, come preziosi compagni di viaggio.

Dante Colli

---

*La ragazza del mulo*, di Italo Zandonella Callegher, Mursia editore 2012, pagine 374, 46 foto b/n, euro 19

---

## I SAMARITANI DELLA ROCCIA

---

Ci sono titoli ospitati nelle personali biblioteche (crediamo sia così in generale) con i quali si instaura un legame tutto particolare e dai quali sarebbe sofferenza privarsi. Letture di gioventù, testi di formazione, pagine che hanno aperto gli scenari della grande montagna? Le motivazioni possono essere diverse, ciò che nella sostanza resta è che essi appartengono al tuo cammino e lo individuano. Possono essere anche pochi, indipendentemente dall'ampiezza delle tue letture, e rappresentano il nocciolo del valore loro attribuito dalla legge dell'unità marginale, su cui hanno disquisito gli economisti neoclassici.

Uno di questi, per chi scrive, si identifica ne *I samaritani della roccia* di Cesare Ottin Pecchio, uscito nel 1971 presso la Priuli & Verlucca, che con questo titolo iniziava la propria attività editoriale. Fu un libro felice e fortunato, che diede subito risonanza all'editrice e fece conoscere ed apprezzare l'autore, scomparso per malattia, di lì a due anni, non ancora quarantenne. Priuli & Verlucca l'aveva fatto ulteriormente conoscere con *La lunga strada degli Ottomila*, importante studio sulla epopea himalayana, e con un volumetto di racconti *Les neiges d'antan*.

Il titolo del volume si richiama a Luca, X 33, versetto che invita a non disperare dell'uomo, perché in una umanità spesso distratta affiora sempre il fiore della pietà verso chi è incappato nella sofferenza. È la risposta che Ottin Pecchio ha visto incarnata in alcuni interventi di soccorso nelle Occidentali, da lui indagati con quanti si trovarono ad essere: «*Protagonisti di salvataggio in quota, fortunatamente andati a buon fine*».

Sono rievocazioni d'altri tempi, di tempi ancora lontani dal cellulare, dalla rete capillare del Soccorso alpino, oggi supportata dall'eicottero e da attrezzature adeguate. Sono racconti in un certo senso ancora cronologicamente vicini ma lontanissimi nella sostanza, di tempi in

cui: «L'alpinismo era fatto a mano e tutti andavano piano: gli scalatori, le notizie, i soccorsi, le speranze. Solo la morte correva». Pagine che ne richiamano altre, di un Ramuz, di un Lammer, di fronte alle quali, come scrive l'autore: «Non esiste l'uomo prudente e temerario, esiste soltanto la creatura umana che deve essere salvata». Sono sei le storie raccontate, ma è la prima, datata 1936, che vede impegnati i soccorritori nel recupero di un infortunato sull'Aiguille de Peteurey, che ci appare emblematica del tema. L'infortunio accade alla conclusione della salita lungo la Sud, oggi una classica ben conosciuta e ripetuta, ma in quel tempo ancora avvolta in un alone di particolare avventura. Per inquadrare il salvataggio si pensi: la discesa in Val Veny, l'allertamento, la risalita alla Capanna della Nera e poi alla cima, per una via normale, sempre complicata.

Fa seguito poi il recupero ben noto, e siamo nel 1946, di Giuseppe Gagliardone, dopo l'incidente mortale occorso a Giusto Gervasutti sul Mont Blanc du Tacul.

La terza storia ha come scenario Punta Pergamena, nel Gruppo dei Becchi della Tribolazione.

Con la quarta Ottin Pecchio ci riporta nel massiccio del Monte Bianco, precisamente sull'Aiguille de la Brenva. In quella successiva siamo nel Cervino, dove i protagonisti non sono alpinisti di punta ma tre giovani tedeschi inesperti, bloccati sulla Cresta del Leone. Infine la sesta pone al

centro del racconto l'avventura di Walter Bonatti e di Silvano Gheser, che nei giorni del Natale 1956 furono costretti a ritirarsi dalla salita alla Poire e a ripiegare sul Colle della Brenva, per portarsi poi in salvo, scendendo per il Dôme, al rifugio Gonella. Contemporaneamente si consumava, come è ben noto, la tragedia al Grand Plateau dei giovani francesi Vincendon e Henry, per i quali nulla poterono i ripetuti tentativi di soccorso dei colleghi di Chamonix.

Ci si ritrova tra le mani un libro ancora fresco e stimolante per lettura, che l'editore ha inteso ripubblicare lo scorso anno, a segno dei propri quarant'anni di attività.

È volume che pur non avendo l'eleganza della prima edizione in ottavo nulla perde della sua attrazione e del suo messaggio. Ed è bene non manchi a chi non avesse la prima edizione o che perlomeno venisse conosciuto da chi non l'avesse letto.

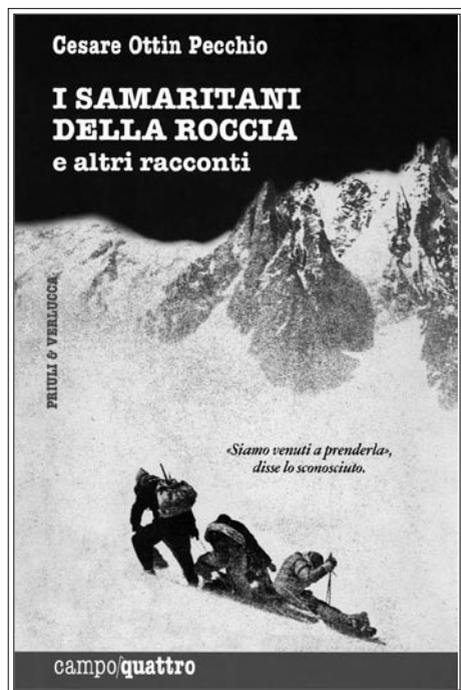
**Giovanni Padovani**

*I samaritani della roccia*, di Cesare Ottin Pecchio, Priuli & Verlucca, pagine 156, euro 16,50

## THE PLAYGROUND OF EUROPE

“The playground of Europe”, il terreno di gioco dell'Europa: questa espressione di Leslie Stephen – celebre alpinista e critico letterario inglese, nonché padre di Virginia Wolff, vissuto fra il 1832 e il 1904 – è divenuta proverbiale nell'ambiente alpinistico mondiale. Data come titolo a un suo fortunato libro, comprendente una serie di *récits d'ascension*, uscito a Londra nel 1871 e che solo nel 1999 ha avuto una traduzione italiana, è stata sfruttata infinite volte per definire la cerchia alpina nel suo significato più profondo: cioè come luogo, fisico ma anche ideale, dove l'*homo ludens* come ben individuato da Huizinga nell'omonimo saggio del 1939, può esercitare una delle forme più nobili della sua innata tendenza al gioco, l'alpinismo.

Dell'opera, che ebbe varie ristampe in patria e una versione francese della Engel nel 1934, si impadronì subito l'ambiente alpinistico, eleggendola quasi a simbolo della capacità tutta britannica di raccontare le ascensioni con disincanto ed umorismo; il ben noto *understatement* d'oltremontana che la nostra prosa ignora. Per completare l'inquadratura, resta da dire che sia in patria sia all'estero il libro – composto da articoli usciti in diverse occasioni e su vari periodici – è stato liberamente rielaborato più volte, tanto che è difficile trovarne due edizioni con lo stesso contenuto.

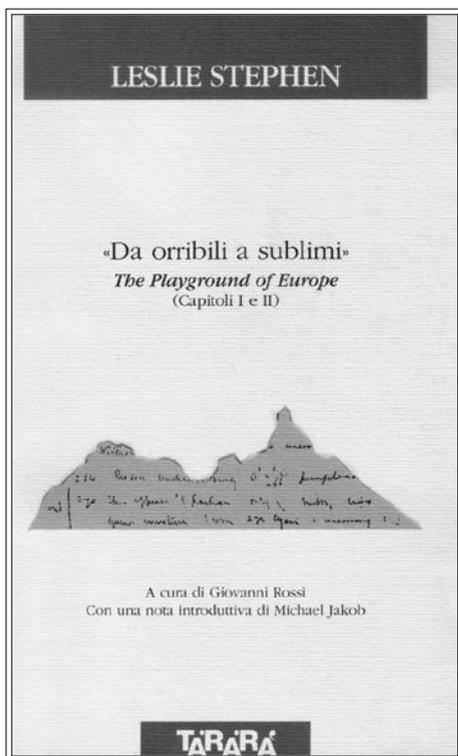


Per merito di Giovanni Rossi e delle edizioni Tararà veniamo adesso a scoprire che l'edizione originale del 1871 – e la successiva del 1899, ristampata nel 1907 – in realtà recavano in apertura due capitoli che sono stati omessi nelle edizioni e traduzioni successive. L'opera di Leslie Stephen assume così una nuova luce; ed è significativo che ciò avvenga proprio nell'anno in cui cade il 150° anniversario della "prima" al Monte Disgrazia (24 agosto 1862) ad opera del medesimo Stephen in compagnia di Edward Kennedy, della guida Melchior Anderegg e di Thomas Cox. Anniversario che nell'agosto del 2012 ha avuto ampia risonanza nelle valli che circondano il Picco Glorioso (*The Glorious Peak* lo chiamarono i primi salitori); ed è un vero peccato che questo nome sia stato ignorato dai soliti pedanti topografi, dando il via a una serie di fantasiose supposizioni ancor oggi circolanti circa l'origine del poco felice toponimo attuale.

I due capitoli molto opportunamente "ripescati" da Rossi costituiscono un aspetto illuminante del libro di Stephen, che è quello storico/filosofico; essi ci restituiscono il clima in cui i pionieri inglesi dell'alpinismo si mossero nell'ambito del clima culturale europeo per quanto atteneva alle conoscenze scientifiche e naturalistiche delle montagne; come dovettero cioè spesso vincere molti miti e pregiudizi che

snaturavano la realtà del mondo alpino. Le lunghe campagne dei benestanti alpinisti britannici sulle nostre Alpi, con guide svizzere al seguito, dovettero sembrare una follia per i contemporanei; e lo scritto inedito di Stephen, peraltro redatto in linea con il suddetto *understatement*, è in realtà una garbata polemica (o autodifesa?) nei confronti di chi ai suoi tempi ancora considerava le montagne come "orribili escrescenze", e le ammirava solo "proprio perché sono orride". Dietro la redazione di questi due capitoli si intuisce una formidabile cultura; non c'è scienziato europeo dei suoi tempi, che abbia scritto di natura o di montagna, che Stephen non citi, bonariamente rintuzzando le più strampalate teorie, come quella dei "draghi fiammeggianti... che sembra fossero comuni come gli avvoltoi". Non c'è scienziato, scrittore o naturalista – da Rousseau a Burnet, da Haller a Scheuchzer, da Chateaubriand a Ruskin – le cui teorie sulle montagne egli non consideri, garbatamente confutandole ove necessario. Sembra che questi due capitoli introduttivi dovessero servire per dare ai lettori del tempo una giustificazione culturale dell'insolito (per allora) genere letterario scelto da Leslie Stephen per il resto del libro; cioè i racconti delle sue salite. A noi il meditarli, per riconoscere che i pionieri inglesi non si sono limitati ad aprire vie nuove sui nostri monti, "inventando" l'alpinismo, ma hanno altresì il merito di averne aperte molte altre in campo intellettuale per la corretta conoscenza del mondo alpino; sfatando leggende, smantellando assurde teorie e consegnando la montagna all'immaginario collettivo nelle sue reali dimensioni fisiche e spirituali.

**Lorenzo Revojera**



*The Playground of Europe*, di Leslie Stephen, (Capitoli I e II) – a cura di Giovanni Rossi – ed. Tararà, 2012, pagg. 78, euro 10

